



**Andrea
Gaiardoni**

Nulla sarà più come prima. La diffusione planetaria del Covid-19 si trasformerà (quando l'emergenza virus sarà alle spalle) in un epocale reset, non soltanto per la drammaticità dell'evento in sé (e del costo che dovremo pagare in termini di vite umane), quanto per l'ampiezza del fenomeno e delle sue molteplici conseguenze. In ogni angolo del mondo il virus sta mettendo a durissima prova il sistema sanitario, l'economia, ma anche la politica, il modo di governare, l'idea stessa di unione e di collaborazione tra Stati. Del resto nessuno era preparato a gestire un evento del genere. Nessuno aveva seriamente tenuto conto degli allarmi che di tanto in tanto suonavano paventando scenari apocalittici. Nessuno aveva voluto spendere denaro pubblico per «assicurarsi» contro un pericolo del genere, magari investendo di più sulla ricerca o per rinforzare (e non indebolire, tagliare, svilire, come da decenni accade in Italia, ad esempio) il sistema sanitario. Nessuno credeva davvero che sarebbe accaduto. L'Unione Europea, in occasione del diffondersi della pandemia, ha fatto come il resto del mondo: ha provato a resistere, ha sperato che il problema riguardasse «altri» (e qualcuno ancora oggi persevera), senza capire che ne era già travolta. L'Eurogruppo si è subito spaccato sugli strumenti da utilizzare per far fronte all'emergenza coronavirus: da un lato i paesi favorevoli a emettere titoli di stati comuni (Italia, Spagna, Francia) e dall'altro i rigoristi (Germania, Olanda, Austria, Finlandia), poco inclini a fidarsi del «Sud Europa» e del loro scarso rigore nell'affrontare le regole del debito. L'amarezza italiana è nelle parole che il premier Conte ha rivolto ad Angela Merkel: «Stiamo scrivendo una pagina di storia non

un manuale di economia». Una frattura talmente clamorosa che la stessa presidente della Commissione Europea, la tedesca Ursula von der Leyen, ha ritenuto opportuno scrivere una pubblica lettera di scuse al premier italiano, con un gesto che definire irriuale è perfino riduttivo. «Bisogna riconoscere che nei primi giorni della crisi, di fronte al bisogno di una risposta comune europea, in troppi hanno pensato solo ai problemi di casa propria», ha scritto von der Leyen. «Non si rendevano conto che possiamo sconfiggere questa pandemia solo insieme, come Unione. È stato un comportamento dannoso e che poteva essere evitato. In questi giorni la distanza tra individui è fondamentale per la nostra sicurezza: la distanza tra nazioni europee, al contrario, mette tutti in pericolo. Ma nel frattempo l'Europa ha cambiato passo».

Eurogruppo, la spaccatura

In realtà il passo non l'ha cambiato. Ci sono due Europee differenti e divergenti, di opposte concezioni. La spaccatura all'Eurogruppo, tra Nord e Sud, tra rigoristi e unionisti (paesi pronti a emettere debito comune) è la cartina al tornasole della precarietà della casa comune europea. Che, peraltro, continua a balbettare risposte mentre la casa brucia (sì al Mes, come chiesto da Olanda e Germania, ma senza condizioni, almeno all'inizio; no agli Eurobond, ma la decisione sarà presa dai capi di governo, che ovviamente si spaccheranno a loro volta). L'immagine è ormai ben nitida: un'Unione Europea suddita degli umori delle singole nazioni e non viceversa. Capi di governo che si muovono soprattutto per mantenere il consenso interno. Un'Unione che probabilmente è arrivata



EUROPA

se ci sei batti un colpo

al bivio finale, alla sua prova decisiva e definitiva.

Gli accordi in extremis, fragilissimi, non bastano più. O cambia o si sfalda. Diventare qualcosa più di una somma di economie capaci solo di ringhiarsi contro e magari trovare politiche comuni in materia di sanità, fisco, lavoro, ambiente. La spaccatura all'Eurogruppo, tra Nord e Sud, tra rigoristi e unionisti (paesi pronti a emettere debito comune) è la cartina al tornasole della precarietà della casa comune europea. Una fragilità che è ormai arrivata al confine dell'incompatibilità. Sostiene al riguardo Massimo Cacciari: «L'immagine di sé che ha dato l'Europa in questa crisi è tragicomica. Ognuno per conto suo, ognuno polemizzando con l'altro. Schengen che viene meno, la Lagarde che fa quelle dichiarazioni («Non siamo qui per ridurre gli spread, non è la funzione della Bce», 12 marzo) poi se le rimangia, ma intanto le ha fatte. Come si fa a sperare in questa Europa? Si può sperare in una risurrezione, ma non certo nel senso che questa Europa, con queste persone, possa riformarsi. Costoro si sono dimostrati totalmente incapaci di riformarla».

Dunque non soltanto un problema di politiche da condividere, ma di donne e uomini chiamati a metterle in atto. Una carenza di personalità in una totale assenza di visione, di previsione. «C'è l'emergenza, certo, ma poi ci sono i piani per affrontarla», prosegue Cacciari. «Una politica preventiva che è del tutto mancata, in Italia, in Europa e nel mondo. Poi c'è un problema democratico. È una situazione catatonica che l'emergenza mette ancora di più in luce. È una situazione generale, in cui i luoghi di discussione, i luoghi di confronto, le assemblee, i parlamenti, eccetera, sono sempre più insi-

gnificanti e percepiti sempre più così dalla gente: come momenti che ostacolano la decisione e non che la producono. Momenti di confusione, di dibattito vacuo. Una situazione che evidenzia una tendenza di fondo: la crisi delle democrazie, la crisi della legittimità e della rappresentanza degli organi democratici».

la sfiducia degli italiani verso l'Ue

fonte di troppi costi

E gran parte degli italiani sembra essere d'accordo con l'analisi del filosofo, visti i risultati di una ricerca condotta da Ilvo Diamanti, pubblicati recentemente su Repubblica: il 70% degli intervistati ha espresso «poco» o «nessun consenso» nei confronti dell'Ue. Nel 2000 il gradimento era al 57%. E il gradimento nei confronti di quest'ultima si è sostanzialmente dimezzato negli ultimi vent'anni, passando dal 57% del 2000 al 30% di oggi. «In Italia la domanda di Unione si è progressivamente raffreddata, dopo l'introduzione dell'Euro, nel 2001», scrive Diamanti. «L'Europa dell'Euro è apparsa non solo fonte di risorse, ma anche di costi». Certo, sul sondaggio ha pesato il braccio di ferro all'Eurogruppo, la rigidità di paesi come Germania e Olanda che è stato letto come il volteggiare degli avvoltoi su ciò che resta dei paesi (Italia e Spagna su tutti) messi a durissima prova dal dilagare del Covid-19. Altro che solidarietà.

Ancor più drastica la critica di Guy Verhofstadt, leader belga dell'Alde, il gruppo dei Liberali al Parlamento europeo, che fotografa senza pietà la situazione attuale a Bruxelles: «Ventotto centri di decisione, altrettante linee di comando». Per poi tentare (finalmente si potrebbe dire) ad alzare lo sguardo verso il futuro: «Il Covid-19 non è un'al-

tra crisi in una lunga lista di disastri inevitabili», sostiene Verhofstadt. «Il Covid-19 è molto di più. È una crisi esistenziale che ha il potenziale di spezzare paesi e continenti. L'Europa sopravvivrà? La risposta a questa domanda dipenderà da una scelta fondamentale da fare: faremo business-as-usual o useremo questa crisi, e le lezioni apprese, come un'opportunità unica per riformare radicalmente la nostra Unione? Se faremo business-as-usual, usciremo da questa crisi devastati e spezzati. Se invece riconosceremo le debolezze del nostro governo e le inadeguatezze delle nostre istituzioni e soprattutto abbiamo il coraggio di riformarle, non solo batteremo il Covid-19, ma usciremo dalla crisi più forti e determinati che mai. Per raggiungere questo obiettivo, non c'è bisogno di inventare nulla. Dobbiamo semplicemente mettere in atto le grandi idee dei nostri padri fondatori che sessant'anni fa iniziarono il processo di unificazione europea all'indomani di quell'altra grande tragedia europea, la seconda guerra mondiale. Nuove istituzioni trasparenti e federali sono ciò di cui si pensava l'Europa avesse disperatamente bisogno; e crisi dopo crisi, da allora, ha dimostrato chiaramente che avevano ragione a pensarla così. Purtroppo le nostre generazioni non hanno lasciato che ciò si concretizzasse, accecate come siamo ancora oggi dalla falsa attrattiva della sovranità nazionale in un mondo completamente globalizzato».

la prevalenza degli egoismi e dei populismi

Governo europeo debole, istituzioni inadeguate. Gli egoismi in Europa stanno prevalendo, così come le politiche di chiusura. Altro che Unione. E quando la gente è spaventata (e in questa fase difficile tutti lo siamo) in molti chiedono scorciatoie frettolose dove trovare rifugio. Senza tentennamenti. Respingendo con forza qualsiasi tentativo di sciacallaggio. Prevale la sfiducia nel prossimo, prevale il malcontento per una politica che non ci rappresenta fino in fondo. «La rabbia e la paura causate dal modo in cui le autorità agiscono durante l'epidemia di coronavirus possono alimentare il fuoco del populismo», ha scritto il giornalista inglese John Lichfield. «Quando le persone sono bloccate nelle loro case, sono più dipendenti da Internet e si sentono più vulnerabili che mai, c'è il rischio reale che la crescente rabbia e paura possano alimentare il fuoco del populismo. La politica derivata dal Covid-19 muta più velocemente del virus stesso. Potrebbe anche essere più pericolosa a lungo termine». Dunque un carburante potentissimo nei

motori dei sovranisti. Dei Viktor Orban, che con la scusa dell'emergenza è riuscito a farsi consegnare pieni poteri a tempo illimitato dal Parlamento ungherese. Della destra slovena, che ha provato a imitare i confinanti ungheresi chiedendo pieni poteri per contrastare il coronavirus, proposta stoppata (almeno per ora) dal Parlamento. Dei polacchi del Pis (Diritto e Giustizia, partito di maggioranza) che vogliono tenere a tutti i costi le elezioni presidenziali del 10 maggio nonostante la quarantena imposta dall'esecutivo, imponendo il voto per corrispondenza, un esperimento mai tentato. E dei tanti aspiranti «leader forti» che stanno crescendo qua e là in Europa, Italia inclusa naturalmente (Salvini e Meloni hanno pubblicamente elogiato la mossa di Orban). E che, in cambio di una contrazione delle libertà fondamentali mai esplicitamente dichiarata, offrono un decisionismo che, sulla carta (la loro), promette garanzie di solidità politica.

il caso Ungheria e l'assenza di reazioni

In tutto questo la dilaniata Unione Europea resta a guardare, con tempi di reazioni degni di un manichino di Madame Tussauds. Come Donald Tusk, presidente del Partito Popolare Europeo (del quale fa parte anche Fidesz, di Orban): «Vi sono molte preoccupazioni sulla situazione in Ungheria dove secondo molti le misure di emergenze introdotte sono sproporzionate e inadeguate e per un periodo indefinito di tempo». O la stessa Von der Leyen: «La situazione in Ungheria mi preoccupa». Nulla di più. Ci si indigna, si alza un sopracciglio e si va avanti, spostando sempre più in là il limite del tollerabile, dell'accettabile, e firmando così, di fatto, una complicità.

In questo balbettio distruttivo l'emergenza sanitaria continua a diffondersi, le popolazioni a morire, l'economia a perdere pezzi, mentre sono già andati in fumo milioni di posti di lavoro (la prima stima, incompleta, realizzata dal Ces, la Confederazione europea dei sindacati, dice che l'Europa ha già oggi 4 milioni in più di disoccupati, e mancano ancora le stime di Italia e Germania). Bisognerebbe intervenire subito. Tra le proposte (non molte) che circolano in questi giorni va segnalata quella avanzata da Romano Prodi, ex premier italiano, ex presidente della Commissione Ue: «Perché non stampare moneta? Se l'Europa è una forza unita potrebbe ben stampare banconote», ha dichiarato il Professore. «Ma attenzione alla velocità di risposta, o la caduta sarà così forte che i mezzi per contrastarla non basteranno».

Andrea Gaiardoni

vai a

Primopiano



Clicca qui